

Controlli a tappeto dei Nas «I cibi in vendita sono sicuri»

«Nessuna preoccupazione particolare, la situazione è sotto controllo». Il colonnello Gianfranco Dainese, del Comando dei Nas, sintetizza così i risultati dei controlli a campione avviati in tutta Italia, all'indomani del blackout, dai carabinieri del Nucleo antisofisticazione sui prodotti surgelati, congelati e refrigerati. «È un'attivi-

tà che svolgiamo normalmente - spiega il colonnello - ma che naturalmente è stata intensificata dopo i fatti dell'altra notte: in queste ore, e nei prossimi giorni, stiamo passando al setaccio centinaia di punti della catena distributiva e commerciale, dal grande supermercato al negozio al dettaglio. Ogni esercizio, per legge, è tenuto a mantenere costantemente aggiornato un piano di autocontrollo, in cui viene registrata la temperatura di conservazione dei prodotti: dai rilievi fin qui condotti, abbiamo accertato che in nessun caso i prodotti in questione sono usciti dalla catena del freddo». All'operazione partecipano tutti e 35 i Nas distribuiti sul territorio nazionale.



A Bologna fino a ieri pomeriggio il sistema informatico era in tilt

«Sono stati ripristinati alle 13 di oggi i servizi informatici e telefonici del Comune che così hanno ripreso il loro normale funzionamento sia nella sede centrale di palazzo d'Accursio che nei Quartieri». A riferirlo, ieri, è stato l'ufficio stampa del Comune di Bologna facendo riferimento ai danni da black out riscontrati nel proprio siste-

ma. I guasti, come si legge nel documento di palazzo d'Accursio, sono stati riscontrati dagli operatori del call center del Comune che questa mattina alle otto hanno preso servizio. Gli impiegati si sono accorti «che il sistema era fuori uso a causa di un guasto che aveva colpito il server telefonico, presumibilmente in connessione con il black out di domenica 28 settembre». Il sindaco Guazzaloca è stato il grande assente nelle comunicazioni. Tutto si è risolto con il comunicato stampa e con l'impossibilità dei cittadini di sapere cosa stava accadendo. La ditta responsabile del sistema ha inviato un tecnico a Bologna per riattivare il server telefonico danneggiato.

Virginia Lori

ROMA È stato un errore abbandonare il nucleare? Alla domanda persino l'amministratore delegato dell'Enel, Paolo Scaroni, risponde che è un falso problema. «Perché per costruire centrali nucleari - ha spiegato ieri davanti alle telecamere di Speciale Tg1 - ci vogliono almeno dieci anni, mentre noi, purtroppo, abbiamo tempi molto più stretti per risolvere l'emergenza». Il governo però lo ignora e anche l'opposizione è divisa. Il black out che ha paralizzato l'Italia per più di 20 ore, è diventata la migliore scusa per riproporre quello che gli italiani scelsero sedici anni fa con un referendum istituzionale: la chiusura delle centrali. Il partito del nucleare avanza, e non da ieri, contando tra i proseliti degli insospettabili come l'ex ministro dell'Ulivo Enrico Letta. «Una scelta completamente sbagliata - esordisce - . Gli italiani, votando no al nucleare quasi 20 anni, hanno commesso un errore. Da allora nel nostro paese è stata smantellata del tutto ogni capacità di ricerca. E oggi per ricominciare, riattivando tecnologie e know-how ormai da tempo dismessi, sarebbero necessari come minimo dieci anni, forse anche quindici. Troppi, per le esigenze del nostro Paese». Secondo Letta, la strada auspicabile sarebbe addirittura «che l'Italia acquisti pezzi di centrali nucleari della Francia, vale a dire di capacità produttiva energetica prodotta con quel sistema economica-



che gli interventi di urgenza intervenuti nel frattempo «risultano contenere le più svariate e minuziose disposizioni, senza peraltro che si delinei un quadro strategico chiaro e stabile di politica nazionale del settore».

Allora che fare? Christopher Flavin, presidente del Worldwatch Institute ed esperto di problemi energetici, dice che occorre decentralizzare nello stesso modo l'approvvigionamento di energia, fino a rendere indipendente anche la singola casa. Al momento solo fantascienza. Quello che accade, invece, è che ancora oggi nella bolletta della luce, gli italiani pagano i costi dello smantellamento delle centrali. La scelta compiuta dall'80,6% degli italiani che quasi 20 anni fa hanno detto «sì» all'abrogazione del nucleare, compare infatti in ogni bolletta elettrica. È alla voce oneri nucleari e costa 0,06 centesimi al chilowattora. Si tratta di un piccolo contributo che i consumatori si vedono in bolletta dalla fine degli anni ottanta e che, negli anni, si è trasformato in oneri per gli stranded cost. Non solo, sui contribuenti italiani pesano anche le quote per finanziare il fondo europeo Euratom che, a sua volta rimborsa i sovraccosti del nucleare francese che, tra l'altro, anche noi acquistiamo altramente. Il costo dell'elettricità nucleare francese, infatti, è altamente competitivo in quanto non include i costi per la gestione dei rifiuti nucleari e per la sicurezza, né i costi delle centrali da smantellare o da rimodernare.

Nubi nucleari in volo sul centrodestra

Dopo il black out in molti vogliono tornare al passato. In prima fila, Lunardi e Albertini

Anche il fisico Tullio Regge nel partito del «nucleare»: riapriamo Caorso E ci sta pure Enrico Letta



La centrale elettrica di Porto Tolle. In alto un tecnico lavora su un generatore di corrente di un ospedale romano

Federico Ungaro

Puntuale, dopo il black out elettrico di domenica scorsa, è ricomparsa nel dibattito politico l'ipotesi di un ritorno al nucleare. Ipotesi che negli ultimi anni ha preso una certa consistenza, soprattutto dopo che il commissario europeo all'energia Loyola de Palacio ha lanciato più volte appelli per il suo rilancio. In realtà però, spacciare il nucleare come una possibile soluzione dei problemi energetici italiani nel breve periodo è secondo molti esperti sbagliato. E questo essenzialmente per cinque ordini di motivi. Anzitutto, perché l'efficacia di una scelta di politica energetica di questo tipo è fortemente in discussione, dal momento che buona parte dei paesi industrializzati dell'Occidente sembra aver abbandonato o congelato il nucleare senza troppi rimpianti. Poi perché non è vero che il nucleare costa di meno e perché non è nemmeno vero che ci



mente redditizio». L'ex ministro dell'Industria la pensa come Lunardi e come il sindaco di Milano, Gabriele Albertini: «È stata una scelta suicida non essere entrati nel nucleare. Un grosso errore». E mentre il fisico Tullio Regge propone di riaprire subito Caorso e le altre centrali, l'esternazione di Letta rischia di creare un piccolo incidente diplomatico. Pecoraro Scario avvisa: «Credo che quella di Letta sia un'opinione personale. Ma se fosse tutta la Margherita a pensarla come il responsabile economico del gruppo, allora non sarebbe possibile nessuna alleanza».

In Europa ci sono 209 centrali nucleari in grado di produrre 171.534 megawatt, circa la metà di tutta l'energia prodotta per via nu-

cleara nel mondo. L'Italia compra «energia sporca» dai paesi che la producono. Un «no» netto al nucleare viene dai Verdi e dai diessini, ma anche dalle Regioni che invece sono d'accordo sulla necessità della realizzazione di nuove centrali. «Non c'è nessun ostacolo da parte nostra a realizzare nuovi impianti, adeguare gli esistenti o a potenziarli - spiega l'assessore della Toscana Tommaso Franci, coordinatore degli assessori all'Energia per la Conferenza dei presidenti delle Regioni - anche perché quanto accaduto ieri evidenzia che c'è un deficit di produzione di energia che nell'ultimo anno in Italia ha sfiorato il 17%. Semmai ritengo che non vi sia più spazio per il nucleare perché nessun imprenditore è dispo-

sto a investire le cifre consistenti che servirebbero per realizzarlo». Quanto al ddl Marzano sulla riforma strutturale del sistema elettrico nazionale Franci ribadisce il «no», «perché invece di stabilire forme di raccordo invade una serie di competenze regionali producendo solo maggiori conflitti».

Già nel luglio scorso, con un documento approvato dalla Conferenza dei presidenti delle Regioni, i governatori avevano bocciato il Ddl che riformava il sistema elettrico nazionale così come le deleghe al governo in materia di produzione di energia elettrica, stoccaggio e vendita di Gpl e di gestione dei rifiuti radioattivi. In particolare, secondo i presidenti delle Regioni, sia il disegno di legge

Ma persino dall'Enel fanno sapere che è un falso problema: per nuove centrali ci vogliono almeno dieci anni



Atomo, controindicazioni per l'uso

Costi, sicurezza, scorie. E nemmeno gli Stati Uniti costruiscono più centrali

Belgio e l'Austria. Addirittura in Francia, il paese che ha fatto dell'energia atomica una bandiera, si è ventilato un referendum per abbandonare questo tipo di produzione. In Gran Bretagna, il governo Blair nel suo libro bianco sull'energia ha lasciato cadere l'ipotesi di ammodernare le 16 centrali nucleari inglesi o di costruirne delle nuove, nonostante tutti gli impianti si avvicinino alla fine della loro vita operativa. Tra i governi occidentali solo quello finlandese ha dato il via alla costruzione di un nuovo impianto, mentre negli Stati Uniti la politica energetica dell'amministrazione Bush sembra puntare al rilancio dell'atomo, ma per ora nessun passo concreto è stato fatto.

Il nucleare costa tanto. Anche dal punto di vista dei costi, l'energia nucleare non sembra un buon affare. «Se consideriamo il costo degli impianti, quelli di cogenerazione a gas naturale richiedono circa 500 dollari per ogni kilowatt, contro i 1100-1200 dollari a kilowatt di quelli a carbone 'pulito' e i 2000 dollari del nucleare», spiega Giuseppe Onufrio, direttore dell'Istituto sviluppo sostenibile Italia (ISSI). «Se invece teniamo conto dei costi alla produzione - continua l'esperto - allora ogni kilowatt prodotto dagli impianti a gas ci costa 4 centesimi, per quelli a carbone il costo è leggermente superiore o leggermente inferiore ai 4 centesimi a seconda delle stime, mentre per il nucleare siamo attorno ai 6 centesimi. Senza contare ovviamente i tem-

pi di costruzione. In media negli Stati Uniti una centrale nucleare si costruisce in 8-10 anni, mentre una gas si può realizzare anche in meno di 2 anni». Sicurezza ancora lontana. È sbagliato pensare che da Chernobyl ad oggi non si sia fatto niente per aumentare gli standard di sicurezza delle centrali, ma ancora non c'è stato quel salto di qualità che possa dire che il rischio è ridotto in prossimità dello zero. «Basti pensare alla quarta generazione dei reattori nucleari, sviluppata dal cosiddetto "gruppo dei 9" (Usa, Canada, Francia, Gran Bretagna, Brasile, Giappone, Argentina, Sudafrica e Corea del Sud) - riprende Scalia -. Dovrebbe avere soluzioni ingegneristiche innovative per quanto riguarda la sicurezza, ma prima del 2030 non è prevista alcuna applicazione industriale. Lo stesso per quanto riguarda la possibilità di bloccare l'attività del reattore in modo automatico, senza cioè l'intervento di operatori quando si superano certi para-

metri di sicurezza. Anche qui non c'è stata alcuna applicazione e le ricerche hanno fatto ben pochi progressi». Oltre però alla sicurezza intrinseca degli impianti, bisogna pensare anche ad altri rischi. «Siamo sicuri di voler costruire nuove centrali in un mondo come il nostro che è ben lontano politicamente dall'essere stabile? Dobbiamo valutare anche l'azione volontaria tesa a sabotare gli impianti nucleari», dice il fisico dell'Università di Bologna, Marco Capponi. Scorie per tutti i gusti. Il nucleare poi sarà pulito per quanto riguarda le emissioni di gas che producono effetto serra, ma non è pulito in assoluto. Rimane infatti il problema delle scorie radioattive. Alcune hanno una vita piuttosto breve (circa 30 anni) e il loro smaltimento può essere gestito in modo efficiente. Altre, invece, hanno una durata di circa 100mila anni, sono particolarmente radioattive e producono fra l'altro un elemento che non si trova in natura e che ha un grande valore strategico: il plutonio, usato per la costruzione delle bombe termonucleari. «Il riprocessamento delle scorie per ottenere il plutonio - dice Scalia - è difficile e pericoloso. Nell'area attorno allo stabilimento inglese di Sellafield, ad esempio, si registrano alti tassi di tumori come le leucemie». Esistono tecniche che permettono poi di trattare queste scorie: ad esempio la vetrificazione, ma non offrono una garanzia assoluta. Ugualmente sono in corso ricerche per trasformare le

scorie a lunga durata in scorie a vita breve, ma siamo ancora nel campo delle ricerche e non delle applicazioni pratiche. Nucleare bis per l'Italia? Se tutto quanto detto sopra non basta a convincere della scarsa convenienza di un ritorno al nucleare, forse può essere utile riflettere un attimo sui tempi. «Riaprire una filiera nucleare in Italia richiederebbe circa 15 anni - dice Massimo Serafini, responsabile energia di Legambiente -. Solo che non abbiamo più tecnici ed ingegneri nucleari, né brevetti. Dovremmo basarci su tecnologie straniere. Soprattutto però mi dovrebbero spiegare come in un regime di liberalizzazione del comparto energetico sarà possibile trovare privati che investano su questo settore, banche che forniscano i fidi e assicurazioni che coprano i rischi di una centrale nucleare. Solo il settore pubblico si può sobbarcare spese del genere, scaricando parte dei costi sulla comunità».

Legambiente: non abbiamo più né tecnici né brevetti. Dovremmo basarci su tecnologie straniere



Secondo le stime nel 2000 il nucleare avrebbe fornito il 15% dell'energia nel mondo. Siamo ancora al 6,6%



sono strumentazioni di sicurezza tali da renderlo sicuro in modo assoluto. Infine, perché il problema delle scorie deve essere ancora risolto e perché i tempi per rimettere in funzione una filiera nucleare in Italia sarebbero letteralmente biblici. Niente nuove centrali. «Negli Stati Uniti, il paese che produce la maggior quantità di energia nucleare al mondo, è dal 1978 che non si costruiscono nuove centra-

li», dice Massimo Scalia, professore di fisica ambientale all'Università La Sapienza di Roma. «Le previsioni dicevano che entro il 2000 il 15% circa dell'energia totale prodotta al mondo sarebbe stata energia ottenuta dall'atomo. A tutt'oggi siamo al 6,6%», continua l'esperto. In effetti sono molti i paesi industrializzati che hanno scelto di uscire o di congelare il loro settore nucleare: oltre all'Italia, la Spagna, la Germania, il

Il costo alla produzione di un kilowatt generato da gas è 4 centesimi, da uranio invece è di 6

